

## VIA ASTI

Frida è ritornata sulle premesse della Resistenza moltissime volte, nelle nostre conversazioni, che si svolgevano con l'andamento a spirale, a chiocciola, a gioco dell'oca, a picchi, parentesi mai chiuse o chiuse giorni e giorni dopo, a libere associazioni, tutto secondo l'onda dell'empatia e niente secondo quello della concatenazione razional-narrativa: immaginarsi trovare il filo dei miei appunti. Però il vantaggio, se così si può dire, in questo grande caos emotivo e creativo, è che, nel corso di questi anni, le cose le ho imparate, me ne sono appropriata, educata e ammaestrata affabulando, col «linguaggio della nutrice». Il punto-di-non-ritorno per lei ha coinciso, come per moltissimi altri resistenti, con le leggi razziali del 1938, che sono state un vero e proprio shock delle coscienze. C'erano stati professori antifascisti, come al liceo il prof. Canziani, di lettere, come il prof. Lemmi, che faceva sempre i corsi di Storia sui riformatori italiani del '500, e il prof. Momigliano, ebreo, che fu radiato dopo le leggi razziali: e i suoi allievi, tra cui Frida, per aver "osato" dargli un libro in regalo furono denunciati. Queste cose ritornavano sempre affannosamente nei suoi ricordi, come una violenza e un'ingiustizia insopportabili. Così l'amicizia con Emanuele Artom, che le chiese di trovare nelle Valli dei posti per nascondere gli ebrei. «Io sono andata subito a parlarne con Ernesto Bein che, insieme a sua moglie Mirella ha sparso la voce in giro, e abbiamo trovato delle famiglie di contadini, soprattutto a Rorà, dove gli ebrei hanno potuto nascondersi. All'Ywca, poi, ospitavamo degli ebrei apolidi dalla Germania. Era una cosa tremenda, gli amici ebrei ti dicevano: "Se ci incontri per strada, fa' finta di non conoscerci, passa dall'altra parte, noi capiamo". Ma come? – Frida non finiva mai di sdegnarsi al ricordo – persone che erano nostri amici?!? In casa Artom io ero di famiglia, loro stavano in via S. Secondo proprio di fronte al Foyer dell'Ywca, e con Emanuele fa-

ceavamo sempre la strada insieme, per andare all'università, tutti i giorni, e alla fine la conosci, una persona! Ma ci insegnavano l'odio, i fascisti, insegnavano a maledire... figurati che c'erano dei maestri che insegnavano ai bambini a dire "Dio stramaledica gli inglesi": come era possibile? Come era possibile non ribellarsi?» si agitava ancora nel ricordare. «E per Emanuele, che era già antifascista, c'era già tutto pronto per scappare in Svizzera, e lui ha detto no, non vado, resto qui a fare la battaglia per l'Italia! Quindi due volte eroe! E poi l'hanno preso e gli hanno fatto quello che gli hanno fatto<sup>1</sup>. Nel 1938, l'anno dell'odio, con Nino Bosio, figlio di Paolo ed altri, abbiamo fatto una gita al Cournour: siamo stati sorpresi dalla neve e ci siamo rifugiati in una baita, e io lì ho fatto quel sogno, quel sogno che ci voleva una guerra, finalmente, ci voleva una guerra di liberazione... E ricordo che avevo scritto su questo una novella, una novella molto bella che poi è sparita». E qui si innesta un *leit-motiv* di Frida: le sue cose, i suoi scritti, i suoi libri persi, tra un trasloco e un altro, o ammassati nelle cantine dell'Ywca, o rubati nella sua stessa cantina. O ammicchiati chissà dove, aggiungo io, nel suo incredibile disordine. Chissà che prima o poi qualcosa non si ritrovi.

Del tutto «naturalmente», quindi, per Frida ci fu la scelta della Resistenza, con la prima riunione a casa Rollier a Torre Pellice l'8 settembre del '43: «Era dopo il Sinodo, e molti di noi, giovani barthiani, avevamo partecipato alla "Settimana teologica" di "Gioventù cristiana", io ero segretaria delle riunioni; c'erano i miei fratelli, c'era anche Giorgio Spini<sup>2</sup>. Ma nessuno immaginava come poi sarebbero andate le cose, addirittura si parlava di fare le tessere del Partito d'Azione: di lì è cominciata la Resistenza. Io in quel periodo stavo a Torre Pellice dove c'era mia mamma che insegnava e facevo da collegamento con Torino: accompagnavo i giovani, gli universitari che volevano andare in montagna nella Resistenza, tenevo i rapporti con le famiglie. Poi ho avuto compiti anche di altro ti-

<sup>1</sup> Annota Ada GOBETTI il 5 aprile 1944: «Emanuele Artom è stato ucciso, dopo orrende torture. Dopo la calma a cui mi ero costretta per tutto il giorno, ho avuto un urto violento di ribellione. Non c'è dunque limite alla crudeltà e al dolore?» (*op. cit.*, p. 120).

<sup>2</sup> Sul contesto storico cfr. G. Spini, *La strada della Liberazione* cit., pp. 23-35, che riporta anche l'articolo di Mario Falchi contro le leggi razziali del '38.

po, nell'organizzazione dei Gruppi di difesa della donna dei GL, in contatto con Ada Gobetti e insieme con Silvia Pons; facevamo le riunioni in casa di Anna Marullo, dove si riunivano persone che venivano dal Pra e da Rorà, tra cui delle ebrei, come Carmela Mayo Levi<sup>3</sup>. Si cominciava a fare i discorsi su come sarebbe stato il mondo di domani, la posizione della donna, i diritti. Era un discorso per il futuro, per la società del futuro. In quel periodo è morto Sergio Toja, con Gianni Mariani<sup>4</sup>, che avevano fatto un'azione a Bibiana per liberare alcuni partigiani che erano stati presi al Pra: sono morti, ma valevano molto di più loro due che quegli altri che si sono salvati. Io sono stata incaricata di andare ad avvertire la mamma di Toja, la quale è svenuta, l'aveva raccomandato a non so più quale santo ed era certa che non gli sarebbe capitato niente. Poi c'è stato il grande funerale, dove sono andati tutti i partigiani. Io ero stata incaricata di andare a vestire il morto: è stato Lo Bue che non se l'è sentita di andare da solo e ha voluto che l'accompagnassi; perché si sentiva, non dico colpevole, ma era lui che aveva formato il suo allievo, e quindi era molto scosso. È stata una cosa tristissima. Nella Resistenza facevo quello che mi dicevano. Ad esempio, sono dovuta andare al comando partigiano a Prali, ad annunciare che era stato arrestato Willy Jervis, così ho preso la bicicletta, e con l'aria di andare a trovare degli amici sono andata nella "Liberata Repubblica della Val Germanasca". In quelle zone occupate dai partigiani, era tutto diverso che nelle altre valli sotto i tedeschi. C'era un'aria di festa. Per esempio, Emanuele Artom andava nelle scuole a formare i maestri, perché imparassero a insegnare non più come sotto il fascismo, ma nella libertà. Io avevo continuato a tenere i contatti con gli ebrei, ero amica di Paola Levi, molti ebrei erano attivi nella Resistenza, e io portavo le carte false a quelli nascosti nelle Valli valdesi, a Rorà e in altri posti».

Nel frattempo, mamma Giulia è ricercata in quanto madre dei due fratelli partigiani, e deve nascondersi: «L'ultimo giorno di scuo-

<sup>3</sup> Anna Marullo, insegnante, poi preside a Torre Pellice, dirigente del movimento femminile GL locale; Carmela Mayo Levi cfr. la mia intervista *Tre testimoni partigiane* in "Nuova società" del 26/4/1980, dove la Mayo Levi parla del suo rifugio a Rorà, della distruzione del paesino ad opera dei nazisti, concludendo: «Con alcune donne e la maestra avevamo fondato un gruppo di difesa della donna, che era in collegamento con quello diretto da Frida Malan a Torre Pellice».

<sup>4</sup> Caduti il 24 gennaio 1944.

la in quell'anno 1944, mia mamma da Torre Pellice è venuta a nascondersi a Torino; erano andati per arrestarla, ma lei non era tornata a casa, era andata direttamente alla stazione. È stata pura fortuna, ma anche organizzazione, perché l'avevamo previsto: i miei fratelli erano molto ricercati in quel momento. La nostra casa di Torre ce l'hanno tenuta degli sfollati a cui ne avevamo affittato una parte, persone di cui avevamo completa fiducia. E noi a Torino abbiamo affittato un alloggio. E io andavo e venivo tra Torino e Torre». Qual era allora la tua occupazione? «Avevo cominciato a lavorare in campo sindacale. Infatti a Torino si è organizzato il Comitato sindacale clandestino del Partito d'Azione alla Grandi Motori. Allora infatti il Partito d'Azione era molto organizzato nelle fabbriche. Io tenevo i contatti anche con gli organizzatori sindacali delle fabbriche della Val Pellice. Allora c'erano 2000 donne che lavoravano in Val Pellice, alla Stamperia Mazzonis e a Pralafra. Piero Bianucci era un toscano che poi ha fatto parte del Consiglio di gestione della Fiat per il Partito d'Azione. Il suo ruolo è stato molto importante: scriveva su "Voci d'officina", che era il giornale del Partito d'Azione, poi aderirà al partito socialista».

Gran parte del lavoro di Frida si sposta su Torino; e infatti, a differenza dei due fratelli, la sua attività partigiana è conosciuta soprattutto qui; me lo disse molte volte, e con rammarico, negli ultimi anni quando stava a Torre ospite delle diaconesse valdesi: «Qui non sanno niente di me». Ed era vero: mentre a Torino era conosciuta e onorata ovunque nella sinistra e nelle istituzioni locali, oltre che svolgere i suoi incarichi rappresentativi nella Fiap, l'associazione partigiana di cui è stata parecchi anni presidente regionale, a Torre si sentiva misconosciuta come personaggio pubblico dagli stessi partigiani. Forse tre fratelli Malan e una mamma erano troppi in un piccolo territorio come le Valli valdesi! Oppure, penso io con la mia inveterata malvagità femminista: è difficile per un mondo che si basa ancora culturalmente e psicologicamente su una struttura patriarcale, determinata sia da secoli di una società contadino/montanara, sia dal sedimentato messaggio maschilista della struttura ecclesiastica, riconoscere un ruolo di autonomia e dirigenza a una donna!

Nel diario di Ada Gobetti troviamo Frida menzionata a Torino il 1° agosto 1944: «Oggi, a casa di Frida, con alcune altre, abbiamo progettato un giornale per il "Movimento Femminile Giustizia

e Libertà”. Se Silvia Pons s’impegna potrà farne una cosa ottima. Dopo lunga discussione, s’è deciso per il titolo “La nuova realtà”. La nuova realtà è proprio quella che tutti, uomini e donne, vogliamo creare per il domani. Ma ci riusciremo?»<sup>5</sup>.

Nel frattempo, Frida viene arrestata: «Per la denuncia di un tale che avevo accompagnato nelle bande partigiane su in montagna, e che a un certo punto è stato preso, e ha fatto il mio nome per avere la vita salva». Frida, che è sempre indulgente con gli altri, che non vuole odiare, che non vuole rendere male per male e tenta anche di capire e di scusare, commenta: «Aveva fatto il mio nome per salvarsi, non per denunciare o per interesse personale. Così io adesso dico: lui si è salvato, io mi sono salvata, evviva! Poi non ho voluto dire chi era: non si sa mai, non tutti i partigiani erano generosi e perdonavano, così, non si sa mai... Non ho detto niente, è andata bene a tutti e due, diciamo così». L’arresto di Frida avviene dopo che era scesa come di consueto dalle Valli in bicicletta a prendere il treno a Pinerolo per Torino – la bicicletta può essere considerata uno dei simboli della lotta partigiana, e giustamente nella riedizione del *Diario partigiano* c’è una giovane, staffetta emiliana, che sfila pedalando sulla sua bici, al 25 aprile! Frida in genere passava a trovare una sua collega di scuola (che non era al corrente della sua attività partigiana) e lasciava a casa sua la bici prima di prendere il treno. Seguita dai fascisti, è arrestata, condotta dalla collega per un confronto, e poi accompagnata in caserma; ma nel cammino, riesce a liberarsi dei documenti che aveva addosso facendone tanti minutissimi pezzettini, che lasciava cadere per via, finché i fascisti non se ne sono accorti, e lei ha confuso le acque fingendosi una nevrotica che doveva fare continuamente quel gesto di sminuzzare qualcosa: «Ogni tanto mi buttavo su qualche cespuglio di acacia, rompevo le foglioline piccole piccole e le lasciavo andare a terra! “Cosa fa?” E io: “Ma sono una matta – ricordava con gran divertimento – Devo sempre rompere qualcosa! Non avendo altro, rompo le foglie di acacia!”». Frida viene quindi riportata nel carcere di Pinerolo, e ricorda di aver dormito in cella con una ladra; raccontava stupita: «una bella creatura, ma una vera ladra: mi faceva molta pena, però – questa commiserazione ed empatia con tutto ciò che vive è tipico di

<sup>5</sup> Ada GOBETTI, *op. cit.*, p. 169.

Frida – questa giovane era stata impegolata coi partigiani, coi tedeschi: non so, mi hanno poi detto che è stata uccisa, non so né dove né come. La mattina dopo, arriva il gruppo dei fascisti al completo, Martinat<sup>6</sup> e i suoi, quelli che andavano nel febbraio '44 e anche prima a convincere i ragazzi del Collegio ad andare coi fascisti». Frida viene interrogata, le viene mostrato un foglio dove era disegnata una linea di tram verso la Valsalice: «E io ho inventato tutta una storia che ero... una ragazza allegra, che avevo un pied-à-terre a Torino...; poi mi hanno mostrato un pezzo di un articolo che io stavo preparando per il giornale delle donne GL, che parlava di libertà, di rivoluzione, e io ho spiegato che stavo facendo degli articoli sulla Rivoluzione francese – raccontava ridendo – “E l’hanno bevuta?” – chiedevo io – Sì – rideva Frida – perché hanno una tale stima i fascisti delle donne – commentavo io – E poi, una tale ignoranza! Cosa vuoi che capissero bene della Rivoluzione francese!». Frida allora aveva ventisette anni: «Allora ero in gamba. – diceva – Ho capito benissimo che se fossi stata sola con due o tre di loro, era la fine. La mia difesa era che fossero in tanti a interrogare, perché in un gruppo di uomini inconsciamente ciascuno difende la donna dall’altro che la vuole attaccare: mi è andata bene che fossero in molti, non mi è successo niente di gravissimo. Non mi hanno picchiata e neanche sevizata. Poi mi hanno chiesto se preferivo andare in campo di concentramento o in prigione, e io ho detto “in prigione”. Così mi hanno portata a Torino, alla “casa del Fascio”, che era vicino a piazza Carlo Alberto. Mi hanno portata lì e mi hanno dimenticata per trentasei ore. Io avevo fame, stavo male, ero stanca, allora ho cercato di guardare fuori e ho visto passare dei miei compagni della Resistenza. E io per farmi notare facevo degli sberleffi, e loro rispondevano con degli sberleffi, era persino comico, non capivano,

<sup>6</sup> Trattasi di Lamy Martinat, di cui scrive Roberto Malan: «Un nostro conterraneo, valdese: era un fascista delle Brigate Nere, duro e crudele, e aveva sparso la voce che, se mi prendeva, voleva essere lui personalmente a staccarmi le unghie ad una ad una. Costui era già stato catturato da noi, processato e condannato a morte, ed era riuscito a scappare dalla nostra prigione di Prali – avemmo ragione di credere – grazie a quell’anima bella, quel puro di Lombardini, che non poteva accettare che noi si procedesse a una esecuzione capitale, anche di un criminale» (*op. cit.*, pp. 190 s.). Cfr. anche il biografo di Lombardini, Salvatore MASTROGIOVANNI, *Un protestante nella Resistenza*, Firenze, La Nuova Italia (Quaderni del Ponte), 1962, pp. 74-75.

credevano fossi una delle drogate. E dopo quasi venti giorni sono riuscita a fare sapere che ero dentro. Sai perché? Mi hanno chiesto se volevo mettermi in contatto con qualcuno, e io ho chiesto della moglie di un pastore di Torino, Roberto Comba, perché mi mandasse dei panni, perché avevo avuto il grosso problema dei panni, perché mi erano venute le mestruazioni, era stata una cosa molto complicata. Poi ho avuto il primo interrogatorio, e sono stata mandata in via Asti. Anzi, bontà loro, mi hanno chiesto se preferivo essere deportata, andare alle “Nuove” o andare in via Asti. Non so perché, ho detto “via Asti”. Lì sono stata in un grande stanzone, sola o con altre persone, lì si mangiava solo una brodaglia o un tozzo di pane, e qualche volta questi carcerieri passavano, buttavano qualcosa a chi volevano loro. C’era un pagliericcio sporco con le cimici che passeggiavano tutto intorno, mai nessuno faceva pulizia, e c’era una specie di secchio per i nostri bisogni. Poi c’era un corridoio interno dove passavano i nostri carcerieri, e a una certa ora della sera – forse erano le sette – passavano a prelevare per picchiare. I prigionieri che stavano in un altro stanzone, se riuscivano ad avvicinarsi a una fessura dicevano: “io sono il tal dei tali”, “se esci fai sapere questa cosa alla mia mamma”, “se esci fai sapere questo alla mia fidanzata”. E allora i carcerieri se ne accorgevano subito e si precipitavano, aprivano la porta, ma io mi mettevo con l’orecchio alla fessura, e dopo mi buttavo sul letto. Ma evidentemente per anni mi è poi stato così impresso nel subcosciente questo entrare, che non potevo sentire aprire una porta all’improvviso. Ricordo una preside che faceva così, io le ho dovuto dire: “Per favore, signora, non entri così”, perché io, quando sentivo questo, saltavo dalla cattedra, toglievo via i registri, perché forse lì c’erano i fogli con i nomi, e scappavo alla finestra. Adesso non mi è più successo – gli anni passano, il tempo passa – ma se sono molto stanca, potrei ancora farlo. Infatti, anche negli ultimi tempi, quando c’era ancora mia mamma, mi succedeva, ed ero costretta a dirle “mamma, quando entri in camera, ricordati di bussare”». Quanto tempo sei rimasta in prigione? «Un mese circa – dice Frida, e fa accenno al ritmo mestruale – per me di solito molto forte, che mi dava molta noia», che è la scansione del tempo tipica di noi donne<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Ada Gobetti nota, al 19 settembre: «Frida, che era stata arrestata in val Pellice e portata in via Asti, è stata rimessa in libertà» (*op. cit.*, p. 211). Sullo stress se-

Poi c'è un ricordo che ho sentito raccontare molte volte da Frida quando doveva parlare ai ragazzi della scuola, negli incontri al Martinetto, e che lei amava trasmettere, perché, mi diceva, è sempre importante dare ai giovani una testimonianza di umanità, un messaggio di speranza. «Poi sono anche andata in cella di sicurezza. Tra quelli che mi sorvegliavano, c'era anche un ragazzo, probabilmente un giovane che aveva cercato di non fare il servizio militare, un bel ragazzo, che era stato messo a fare quel lavoro di sorveglianza come punizione. E si era un po' innamorato di me, cosa stranissima: quando veniva a prendere il bugliolo, poi magari mi buttava del pane, qualcosa da mangiare. E un giorno mi ha detto: "Io sono una persona molto semplice, ma se usciamo di qui, tu di qui, ed io di qui, mi sposi?" – e a questo punto Frida rideva di tenerezza, al ricordo.

guente alla detenzione, ecco un'altra nota di Ada, il 18 ottobre: «Stamane sono andata al Mauriziano, sperando di vedere Frida che, addormentandosi con la testa sul tavolo mentre aspettava che bollisse il latte, ha corso il rischio di farsi asfissiare dal gas; ma non era giorno di visita e non mi hanno fatta entrare; più tardi ho visto però sua madre che mi ha dato notizie pienamente rassicuranti» (*op. cit.*, p. 236). La testimonianza di Roberto Malan racconta come in seguito Frida venne liberata. Ci sono alcune incongruenze tra i due racconti: «Mia sorella venne arrestata a Torino e portata in via Asti» (*op. cit.*, p. 127), «mia sorella, dopo due giorni di prigione venne chiamata dal capitano comandante dei fascisti, che le disse chiaro e tondo: "Senta, non facciamo parole inutili, sappiamo tutto di lei: si occupa dei comitati di fabbrica alla FIAT, si occupa delle donne operaie, in più sappiamo che lei è sorella di Roberto Malan; ma proprio per questo ascolti bene: si componga più che può, prenda le scale, esca, non si giri indietro e se ne vada. Io ho un debito con suo fratello; con questo l'avrò pagato. Suo fratello ha salvato la mia donna in una situazione difficile in val Pellice» (p. 128). Probabilmente, date le difficoltà delle comunicazioni in quel periodo di clandestinità, alcuni particolari non sono giunti a Roberto, che combatteva su nelle Valli. Lui stesso annota la ferrea regola della clandestinità: «Durante la Resistenza, mia sorella era attiva nei "gruppi" di difesa delle donne e nelle organizzazioni femminili a Torino. Cercava di avere contatti con me, ma io non l'ho mai incoraggiata, e così l'ho rivista solo alla fine della guerra» (p. 127). Del resto, anche dopo la pubblicazione del libro del fratello, Frida mi ha ribadito il periodo della sua carcerazione, e riferisce «un mese» anche nella tesi di laurea di Lorena Conti, intervista che è avvenuta dopo la pubblicazione delle memorie di Roberto. E così recita anche il testo del Consiglio comunale di Torino 1946-1985. *Donne e governo della città* cit., p. 235, da lei rivisto. Confrontando le notizie su Frida contenute nel diario di Ada, che lavorava con lei in quel periodo a Torino, il tempo indicato da Frida ci sarebbe tutto. L'ultimo incontro in cui compare Frida, con Silvia Pons, è del 1° agosto (p. 169).



– E io: “Ma sì, vedremo!” Cosa dovevo dirgli?». Allora sempre i ragazzini le chiedevano: «Ma lei poi l’ha sposato?». E Frida, intristendosi, doveva deluderli: «No, non ne ho più saputo niente, l’hanno tolto da quel posto perché era troppo gentile, e si erano accorti che aveva queste attenzioni verso di me; anzi, verso tutti, era un tipo gentile, dava del tu a tutti... Mi aveva lasciato anche un foglietto con il nome ma io poi non l’ho più trovato... Era un ragazzo dall’aria timida, gentile...». E qui le ragazzine sospiravano: «Che peccato!». Ma era una storia romantica, molto tenera, e ai giovani piaceva moltissimo. Piaceva moltissimo questa adolescente gracile dai capelli bianchi vaporosi e dai sognanti occhi azzurri, come una specie di gentile fata turchina, che raccontava questi episodi. «Non voglio che i giovani ricordino solo gli orrori» diceva sempre Frida, mentre l’accompagnavo tenendola sotto braccio.

Successivamente Frida viene rilasciata, e le sue parole ricalcano quelle del fratello Roberto. «Io non sapevo perché ero stata liberata, l’ho saputo dopo la guerra da mio fratello, ma questo che mi aveva fatto chiamare, che era uno dei capi – Frida non diceva mai i nomi delle persone, forse una vecchia regola di prudenza, o forse anche per desiderio di non tramandare odi e vendette – mi ha detto: “Si ricordi, però”, perché i fascisti avevano già paura di essere presi, e finita la guerra io infatti sono stata chiamata a testimoniare che ero stata rilasciata da lui. Dopo di questo, io ho dovuto cambiare il nome, cambiato i connotati. I capelli me li sono tinti scuri, mi ero fatta la frangetta; le segnalazioni mie erano “sportiva, alta, snella, capelli biondi lunghi”, io ho fatto tutto diverso, portavo il cappello, la pelliccia, una vera cocotte! – a questo punto Frida si divertiva moltissimo al ricordo. – I miei compagni di lavoro in fabbrica mi dicevano “Ma come fai a vestirti così, da capitalista!”. E poi ho cambiato nome; sui documenti dopo l’arresto, sono stata Giovanna Malaspina. Tutti quelli che erano nel movimento clandestino delle lotte sindacali credevano che fossi operaia, perché ero stata presentata così, era la lotta clandestina. E molti non lo sanno ancora adesso. Mi è successo di incontrare gente delle fabbriche dieci anni dopo, e mi dicevano: “Ma come ti è venuto in mente di tingerti i capelli biondi, tu che prima eri così bella bruna?” – ridiamo insieme molto femminilmente. – Sono entrata a far parte del gruppo dirigente del movimento operaio clandestino dopo la prigionia. Io abitavo con mia mamma in una casa in corso Galileo Ferraris.

